



# APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXXI - n. 3 - Luglio-Settembre 2018 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

*Il matrimonio  
nel pensiero  
del patriarca Cè*

VITA DEL CENTRO \_\_\_\_\_



## L'AMORE DEGLI SPOSI "IN USCITA" TERZO CICLO DI LETTURE DELLA *AMORIS LAETITIA*

L'esortazione apostolica *Amoris laetitia* è tanto ricca di insegnamenti e di prospettive pastorali che abbiamo deciso di proseguire per un altro anno i nostri cicli di incontri di lettura e approfondimento, in collaborazione non soltanto, come già avvenuto negli anni scorsi, con i gruppi sposi di Carpenedo, S. Pantalon e Tolentini, ma anche con l'Ufficio per la Pastorale degli sposi e della famiglia del Patriarcato.

In particolare, vorremmo concentrare la nostra attenzione sul capitolo VI, che contiene alcune preziose prospettive pastorali, e sul capitolo VII, dedicato alla missione educativa degli sposi e della famiglia.

Il primo incontro sarà una giornata intera di formazione (domenica 23 settembre) sul tema *Un clima di famiglia per accogliere le famiglie in difficoltà*, con riferimento al cap. VI, nn. 231-252. Un contributo insostituibile che gli sposi cristiani possono dare è, infatti, quello di aiutare le comunità ecclesiali (parrocchie, movimenti ecc.) a sviluppare un clima "di famiglia" che possa trasmettere alle altre famiglie in situazioni problematiche, di qualsiasi tipo queste siano, la sensazione di sentirsi accolte con amore anziché giudicate. E questo non riguarda soltanto il problema delle coppie divorziate, ma di molte altre situazioni, forse meno gravi, che possono però nascondere delle sofferenze e la delusione di sentirsi incomprese dalla comunità cristiana. In questi casi, senza entrare nell'ambito delle competenze psicologiche e giuridiche, che certamente non tutti possono avere, possiamo chiederci che testimonianza possano dare gli sposi cristiani e i gruppi di sposi delle nostre parrocchie. La giornata si svolgerà presso il patronato della parrocchia di Catene e si aprirà alle ore 10.00 con la relazione di don Sandro Dalle Fratte (responsabile dell'Ufficio Famiglia della diocesi di Treviso); dopo il pranzo condiviso dai partecipanti, l'incontro proseguirà nel pomeriggio con riflessioni comuni e con un dialogo con don Pierpaolo Dal Corso (responsabile dell'Ufficio per la Pastorale degli sposi e della famiglia del Patriarcato) e con Marco Da Ponte.

Nel secondo incontro (domenica 21 ottobre - sede da definire) sul tema *Un clima di famiglia per accogliere le famiglie giovani*, con riferimento al cap. VI, nn. 217-230, si rifletterà su un problema molto diffuso e riconoscibile in molte delle nostre parrocchie: la difficoltà che le famiglie giovani incontrano a partecipare alla vita della comunità cristiana, a volte anche semplicemente ad essere presenti alla Messa domenicale. Spesso, dopo il battesimo del primo figlio, le famiglie "scompaiono" per riapparire dopo anni quando i bambini cominciano il percorso catechistico; nel frattempo, però, perso il contatto con la comunità, le famiglie corrono il rischio di

perdere anche il contatto con una fede vissuta e condivisa. Anche riguardo a questo gli sposi cristiani possono essere testimoni preziosi di un calore familiare e anche - perché no? - fornire un certo sostegno materiale o organizzativo per i loro “colleghi” più giovani. L’esperienza di Margherita e Adriano Bordignon (collaboratori del Centro della Famiglia della diocesi di Treviso) offrirà certamente un contributo qualificato per affrontare il tema.

Infine, nel mese di marzo 2019, don Francesco Pesce (direttore del Centro della Famiglia della diocesi di Treviso) ci introdurrà al tema *Sposi/genitori: la missione di educare* (con rif. cap. VII). La missione più importante che scaturisce dall’amore degli sposi è infatti quella di educare alla vita e alla fede i propri figli. Il Concilio Vaticano II ha definito “estremamente importante” il compito dell’educazione che spetta ai genitori e *Amoris*

*laetitia* lo ripete, aggiungendo che la chiave è, anche in questo come in altri ambiti, “generare processi più che dominare spazi”; ed è un cammino nel quale i genitori sono provocati a mettersi in gioco di persona, lasciandosi a loro volta trasformare dai loro figli, in una relazione in cui il perno è costituito dalla libertà delle persone.

#### NUOVI SOSTENITORI DEL CENTRO

Continuano ad aumentare i sostenitori del Centro: ai tanti amici che hanno inviato offerte o sottoscritto abbonamenti, nelle settimane scorse si sono aggiunti Giovanni Alliata (in memoria della madre Yana Cini Alliata di Montereale) e Patrizia Polo Dimel. Anche a loro va la nostra gratitudine.

### **XXXII ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO PATTARO VII ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON BRUNO BERTOLI**

**Giovedì 27 settembre alle ore 19**

ci ritroveremo nella chiesa di Santo Stefano a Venezia  
per fare memoria insieme di don Germano e di don Bruno,  
come è ormai consuetudine,  
con una liturgia eucaristica che sarà presieduta da don Valter Perini.



## LA BIBBIA AL CUORE DELLE CHIESE CRISTIANE

L'ascolto, lo studio, l'accoglienza viva della Parola da parte dei cristiani oggi.

Gabriella Cecchetto

Nel prossimo novembre, giovedì 8 e giovedì 15, alle 17.30, presso il Centro Pattaro, avranno luogo due incontri sul tema: "La Bibbia al cuore delle Chiese cristiane. L'ascolto, lo studio, l'accoglienza viva della Parola da parte dei cristiani oggi". Tale iniziativa - promossa da Centro di studi teologici Germano Pattaro, Centro culturale Palazzo Cavagnis, Chiesa Evangelica Luterana, Esodo, Pax Christi, Sae Gruppo di Venezia - intende riaffermare che la Bibbia, insieme al Battesimo, è un pilastro dell'Unità che ci è stata già donata, nell'ottica che legge l'ecumenismo come dato esperienziale, che va messo in pratica con la riflessione, lo studio, la preghiera, ma - soprattutto - che va goduto per i frutti abbondanti che il Signore ha già elargito ai suoi figli/e.

Il primo incontro, "Dalla Bibbia in tedesco di Lutero alla Traduzione interconfessionale in lingua corrente (TILC)", sarà animato da Eric Noffke, docente di Nuovo Testamento alla Facoltà Valdese di Teologia di Roma. Con lui scopriremo la rivoluzionaria portata della traduzione in tedesco della Bibbia condotta da Martin Lutero, per questo considerato artefice anche della lingua tedesca moderna. La sua traduzione (1534), modellata sul linguaggio parlato dalla gente semplice, stampata in centinaia di migliaia di copie, pose realmente nelle mani dei credenti la Parola del Signore. Oggi, dopo il Concilio Vaticano II (*Sacrosanctum Concilium e Dei Verbum*), anche i cattolici sono in grado di condividere con gli evangelici l'amore per la Parola di Dio. In questo contesto, la traduzione interconfessionale in lingua corrente della Bibbia, frutto del lavoro di esperti

designati dalle rispettive Chiese, iniziata negli anni Settanta del Novecento e terminata nel 2014 con l'elaborazione dell'ultima versione revisionata, è "un atto ecclesiale compiutamente ecumenico". Anche di ciò ci parlerà il professor Noffke, in qualità di presidente della Società Biblica in Italia.

Il secondo appuntamento, un seminario aperto di approfondimento, sarà incentrato sui diversi stili di lettura e recezione della Bibbia, mettendo a confronto esperienze maturate in ambiti diversi. Apriranno il dibattito rappresentanti della Scuola Biblica diocesana, dei Gruppi di ascolto, della Chiesa Luterana, della Chiesa Valdese, degli Scout, delle case studentesche e inoltre un presbitero già missionario in America Latina. Mediante interventi agili e ben strutturati nella loro necessaria concisione - tempo stabilito per ciascuno non più di dieci minuti - si avvierà una pacata discussione cui potrà partecipare, portando la propria personale esperienza, chiunque lo desiderasse. Le numerose iniziative per commemorare la Riforma del XVI secolo, cui hanno preso parte insieme cristiane/i di diverse confessioni nel corso del 2017, e il pellegrinaggio ecumenico di papa Francesco a Ginevra del 21 giugno 2018, in occasione del 70° anniversario della fondazione del Consiglio ecumenico delle Chiese - per il quale è stato scelto il motto "Camminare, pregare, lavorare insieme" - incoraggiano a continuare con entusiasmo il cammino intrapreso verso la piena unità visibile, cammino del quale questi appuntamenti di novembre, nella loro feriale quotidianità, costituiscono pur sempre un passo in avanti.

## LA BIBBIA: VERSO UNA PREDICAZIONE ECUMENICA

*Nel 1974, in occasione della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani, il settimanale diocesano di Venezia "La Voce di San Marco" pubblicò un testo di don Germano e il suo resoconto di una relazione del pastore valdese Renzo Bertalot, dedicati a presentare il significato e il valore della traduzione interconfessionale del Nuovo Testamento, all'epoca quasi completata. "Appunti di Teologia" pubblica, di norma, soltanto testi inediti: come in altre occasioni, si è ritenuto opportuno fare qui un'eccezione perché i due testi sono molto significativi e praticamente sconosciuti, a oltre quarant'anni dalla pubblicazione, e rappresentano una preziosa introduzione al programma "La Bibbia al cuore delle Chiese cristiane", illustrato nel precedente articolo.*

*La Bibbia è la "buona notizia"*

L'importanza della Bibbia ecumenica si dichiara da sola. È naturale che il suo valore non consiste nel fatto che essa venga tradotta a pari responsabilità da cristiani di confessione diversa. Sarebbe un'impresa solo letteraria e anche significativa, perché diversa e culturalmente più espressiva. In termini evangelici, però, essa non uscirebbe dallo schema degli "scribi". La sua importanza nasce da oltre: essa esprime una professione di fede perché essa è il "segno" per mezzo del quale i cristiani dichiarano che

la Bibbia viene accettata, diffusa e predicata insieme. Al suo livello e sotto la sua autorità i cristiani confessano l'unica obbedienza che si deve al Signore. È come dire che, finalmente in concreto, i cristiani sciogliono ogni riserva sulla fonte della loro fede, che mentre li mette in ascolto del loro Dio, li dispone alla missione di annunziare il suo mistero agli uomini.

Una delle espressioni ecumeniche più ricorrenti afferma che "la Parola di Dio unisce i cristiani". L'accordo è unanime e fuori sospetto. Ma, finché ognuno è ancorato alla Bibbia che definisce "propria", è come se non dicesse "la Parola

di Dio”, ma “la mia Parola”. Il “mia” deve cadere, perché la Parola di Dio è solo di Dio e tutti sono al Suo servizio. Ogni tentativo di appropriarsene è una decisione a favore di sé e non a favore del Signore. Per questo bisognava uscire dalle ambiguità ed approdare alla Bibbia ecumenica per porre fine ad un ecumenismo velleitario e di decisioni sempre rimandate. Molti osservano che riconoscersi nella stessa Bibbia è il “minimo” di onestà che i cristiani devono non solo al loro Cristo, ma anche agli uomini a cui essi devono annunciare il Vangelo della Salvezza. Si tratta di una “decenza” elementare. Forse è giusto dire anche così. Ma bisogna capire. Il “minimo” di cui si parla, non è il residuo d’una divisione che ha separato i cristiani, così che essi hanno talmente poco in comune da dover ricucire insieme il poco, che è quasi nulla. La Bibbia non è il “minimo” in questo senso. Sarebbe un “minimo” per sopravvivere e non per vivere. Questo “minimo” deve essere inteso come l’“essenziale”: quello da cui dipende tutto il resto, così che senza questo ogni altro accordo sarebbe inutile, perché non fondato e, perciò, politico e amministrativo. L’essere approdati alla Bibbia ecumenica significa, allora, che il cammino dell’unità è ormai una strada aperta e senza ritorno e che l’Ecumenismo è una vocazione ecclesiale non più reversibile.

È come dire che finalmente e insieme possiamo dire al nostro Cristo: “da chi andremo noi? Tu solo hai parole di vita eterna”. E questa è professione di fede, così radicale da dichiararci inermi davanti a Lui, perché nessun altro ha parole che salvano e nessun altro ha una risposta definitiva sulla vita. Al fondo di tutte le nostre tradizioni affermiamo così che l’autorità è la Sua, così che l’obbedienza attenta alla Sua Parola è la scuola permanente in cui imparare l’itinerario dell’Unità perduta: oggi sperata e cercata.

La Bibbia ecumenica, perciò, ci mette in stato di penitenza perché è un giudizio senza ambiguità sulla anomalia delle nostre divisioni. Un richiamo forte a non lasciare il problema ecumenico per altri interessi o per altre attenzioni. Non si deve mai dimenticare che la divisione tra i cristiani “dà scandalo al mondo, impedisce la santissima causa della predicazione del Vangelo” (Decr. UR n.1) e mette gli uomini in sospetto su Cristo, quasi Egli “fosse diverso” (UR n.1).

Tra l’altro il Cristo dona la sua Parola ai cristiani, perché essi la mettano a disposizione degli uomini. Ricevuta nel silenzio discreto della Confidenza, essi devono confessarla sui tetti. Testimoni della Parola. È questo il mestiere dei cristiani. Testimoni, anche se poveri e limitati. Mai perfetti, ma non per questo meno testimoni. Al modo degli Apostoli i quali fanno zittire il cieco Bartimeo (Marco 10), perché ritengono che Cristo non possa perdere tempo per un cieco qualsiasi. Decidono in qualche modo cosa ha da essere e da fare Cristo. Cristo li smentisce, perché raccoglie il grido e l’invocazione del cieco, contro la preoccupazione sbagliata degli Apostoli. Eppure Cristo manda loro e non altri a prendere, per portarglielo, il cieco Bartimeo. Questi siamo noi come testimoni: anche se ottusi, la grazia di Dio ci costituisce tali. Chiamati dal Battesimo a questo impegno. Bisogna averne coscienza, perché questa è la volontà di Dio che ci riguarda. “Chi ascolta voi ascolta me”. La Bibbia ecumenica è, perciò, la buona notizia data

agli uomini che i cristiani d’Italia vogliono vivere questa obbedienza e questo servizio con umiltà e speranza.

*Germano Pattaro*

#### *La relazione di Renzo Bertalot*

La traduzione ecumenica del Nuovo Testamento è ormai in fase di avanzata realizzazione e verrà portata a termine entro il 1975. Il Pastore Renzo Bertalot ha presentato un’analisi stimolante e singolare del metodo con cui cattolici e protestanti conducono il lavoro. Egli ha fatto osservare, innanzi tutto, la finalità missionaria di questa traduzione. Essa è destinata ai poveri, nel senso che il povero è un uomo senza cultura, così che deve essere evidente il senso di ciò che la Parola di Dio dice, senza dover ricorrere al commentario dell’esperto. La preoccupazione riflette una volontà cristiana esplicita, perché cessi l’abitudine che riserva la Bibbia all’uomo di cultura. Per far questo, il gruppo interconfessionale di lavoro ha tenuto conto di criteri ben precisi.

Il primo rispetta un dato particolare della pedagogia moderna, la quale insegna che il rapporto maestro-discepolo pone oggi l’accento sul discepolo e non sul maestro, come esige la tradizione dell’insegnamento classico. Il che vuol dire, per quanto riguarda la traduzione del Nuovo Testamento, che questa sottolinea le esigenze del lettore piuttosto che quelle del traduttore. Questa disponibilità risponde, tra l’altro, ad una esigenza interna della Parola di Dio, perché, quando Dio parla, la Sua Parola è piena di significato concreto per l’uomo che l’ascolta. La Parola di Dio provoca un dialogo di salvezza e non un dialogo di scienza. Questo significa che la Parola di Dio esige di essere “puntuale” e “situata”. Quando se ne perde il significato, nella preoccupazione di salvarne la formula, essa arrischia di essere predicata invano. Come un pilota - ricordava Bertalot - che deve essere guidato da “segnali” senza equivoci perché dipende da essi, e ogni giorno, la vita e la morte di molti.

Per far questo la traduzione deve abbandonare la pretesa di essere letterale, per privilegiare il significato del messaggio che essa porta e comunica all’uomo. In altre parole: essa deve avere lo stesso valore provocatorio per l’uomo di oggi come per l’uomo che, per primo, l’ha ricevuta. Da questo punto di vista è necessario abbandonare l’idea istintiva che l’ebraico e il greco, in cui è scritta la Bibbia, siano lingue sacre. Esse sono lingue, e basta. Il loro rapporto con le lingue moderne deve, perciò, essere guidato dai criteri che disciplinano la scienza linguistica, che è una scienza nuova, ieri non conosciuta.

In questa prospettiva si presenta la necessità di rispettare tre direttive. La prima, che è informativa, insegna che ciò che viene detto deve esprimere con esattezza il proprio significato. Il che esige un lavoro di trasposizione che ricuperi le totalità culturali che salvano questo significato. Si pensi, ad esempio, ad un proverbio, il cui significato è comprensibile solo dentro una particolare tradizione, fuori della quale esso diventa inutile e privo di valore. La seconda, che è espressiva, insegna che ciò che viene detto deve mantenere la propria misura affettiva, perché

rimanga intatto il rapporto umano che stabilisce il calore al cui interno essa si colloca. Per esempio, non bisogna mai dimenticare che gli scritti di Paolo sono rivolti a delle comunità o a delle persone in termini confidenti e senza nessuna pretesa teologica o di sistematicità dottrinale. Il che vuol dire che non si può tradurre un testo Paolino come se fosse un trattato. La terza, che è imperativa, insegna che la traduzione deve garantire la chiarezza dei motivi che accompagnano il messaggio, in modo che l'obbedienza richiesta dalla Parola di Dio sia pienamente motivata.

Tutto questo esige un lavoro molto accurato, perché il significato - come dice la linguistica - deve essere "denotato", nel senso che le parole attraverso cui si esprime dirigano senza ambiguità verso di esso. Così, questo stesso significato deve essere, a sua volta, "connotato", nel senso che deve mantenere non solo il suo carattere concettuale, ma anche quello affettivo, di contesto e culturalmente

chiaro. Può servire come esempio l'espressione "Cristo è la Resurrezione e la Vita". Essa intende affermare non solo che Cristo è Risorto e vive, ma, e soprattutto, che in Lui noi siamo entrati nella Sua stessa Resurrezione e nella Sua stessa vita, così che diventiamo i viventi in Lui. Una buona traduzione deve mettere, perciò, in evidenza tutti questi significati, che erano chiari per i primi destinatari della espressione neotestamentaria. L'esempio lascia capire che nella traduzione è necessario alle volte contrarre un linguaggio e altre volte distenderlo perché svolga interamente il suo messaggio.

A conclusione, il dott. Bertalot avvertiva che questo lavoro è, al modo di Giovanni Battista, un "preparare le vie del Signore" senza mai presumere di sostituirsi a Lui. La precisazione indica che la traduzione è un servizio e nulla più.

Germano Pattaro

## TEOLOGIA OGGI



### LA GIOIA DELL'AMORE: UN DONO, UN COMPITO nel ministero episcopale del patriarca Marco Cè (1ª parte)

Marco Da Ponte

#### 1. La centralità del matrimonio e della famiglia nella vita della diocesi

Il matrimonio e la famiglia rappresentano un aspetto molto importante del magistero episcopale di Marco Cè: il suo insegnamento su questo tema si è sviluppato non soltanto sul versante pastorale e spirituale, ma anche su quello più propriamente teologico, con una profondità e una ricchezza di intuizioni che fanno di lui uno dei vescovi italiani più illuminati in questo ambito.

Molti conoscono bene l'attenzione e l'affetto con cui egli accompagnava le iniziative dell'Ufficio diocesano per la Pastorale degli sposi e della famiglia, partecipando sempre con gioia sia alle Feste della Famiglia sia alle Assemblee diocesane degli sposi che ogni anno si svolgevano, le prime nella basilica cattedrale dove egli presiedeva sempre la concelebrazione, le seconde in sedi diverse, tutte con folta presenza di coppie e famiglie.

Nella vita della diocesi, il patriarca Marco assegnava al matrimonio e alla famiglia un ruolo principale, perché non lo considerava soltanto come uno dei diversi settori dell'azione pastorale, a fianco di altri, ma lo riteneva un perno di tutta la vita pastorale delle parrocchie. Si può trovare la documentazione più chiara di tale centralità da lui attribuita agli sposi e alla famiglia in alcuni paragrafi della Lettera pastorale *Il granello di senape* (1990).

Di fatto la nostra pastorale è ancora pensata più come "argine" alle incoerenze morali e alle situazioni anomale e difficili di tanti coniugi e famiglie, che come risposta alle ragioni che, nel cambiamento, ne hanno determinato la crisi e quindi come annuncio della "grazia" del matrimonio cristiano.

*Va invece ricostruita nella comunità una "mentalità" cristiana circa il matrimonio e la famiglia, come alternativa in positivo al modo di pensare "mondano" ora dominante.*

È questa la situazione nuova da cogliere con lucidità e senza ulteriori ritardi. [...]

Da qui la scelta della Chiesa italiana e nostra di *riannunziare alle comunità, ai giovani, ai fidanzati ed ai coniugi "l'evangelo" del matrimonio e della famiglia* come dono di partecipazione alla vita stessa di Dio in Cristo e quale risposta divina al bisogno di salvezza che sale dal mondo.

Questo richiede una conoscenza rinnovata della proposta cristiana del matrimonio e della famiglia: da parte di tutti, in particolare di coloro che hanno compiti educativi; richiede anche una "nuova" evangelizzazione del dono di Dio per chi ancora non lo conoscesse e la messa in atto di una pastorale che ponga questa esigenza come prioritaria.<sup>1</sup>

#### 2. Il contesto ecclesiale e teologico

Il magistero del patriarca Marco riguardo al matrimonio si inserisce in quella linea sviluppata dall'episcopato italiano negli anni '70 del Novecento, scandita dalla serie di documenti pastorali "*Evangelizzazione e sacramenti*": non mi sembra esagerato affermare che si è trattato di una stagione "aurea" dell'episcopato italiano. In questa linea, il documento *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio* (1975) ne rappresenta uno dei vertici: esso è uno dei documenti di massima densità teologica sul matrimonio che la Chiesa cattolica abbia prodotto, non soltanto a livello nazionale ma universale. Inoltre, non si limita all'ambito più strettamente pastorale, ma si propone come un vero e proprio magistero dottrinale: si può notare come sia un caso abbastanza raro nel passato che una conferenza episcopale abbia voluto esprimersi in questo campo, solitamente riservato ai papi, mentre oggi papa Francesco sembra invece addirittura incoraggiare le conferenze episcopali ad assumere questo ministero di ordine dottrinale.

La chiave dell'approccio teologico di questa linea è ben evidenziato dai titoli dei documenti: *"Evangelizzazione e ..."*. Questi titoli indicano chiaramente che il discorso teologico in essi proposto è fondato sulla Parola di Dio. Non c'è dubbio che si tratta di una prospettiva tipicamente e pienamente conforme al Concilio Vaticano II. Questa linea è stata assunta *in toto* dal patriarca Marco nella sua Lettera pastorale "Granello di senape": "Innanzitutto, occorre fare ciò che ha fatto Gesù: annunziare la novità dell'evangelo di salvezza contenuto nel sacramento del matrimonio"<sup>2</sup>. Certamente dietro il magistero teologico del patriarca Marco sul matrimonio c'era anche l'elaborazione sviluppata da don Germano Pattaro: i due si erano sicuramente conosciuti quando Cè fu Assistente nazionale dell'Azione Cattolica negli anni '70, perché in quegli anni don Germano aveva collaborato con l'A.C. per l'ideazione di percorsi per fidanzati e sposi (poi confluiti nei volumi *Colloqui con gli sposi*, AVE, Roma 1976; *Fidanzamento e matrimonio come esperienza di fede*, Morcelliana, Brescia 1978). La grande reciproca stima fra i due ha certamente favorito la condivisione della riflessione teologica e pastorale.

### 3. Il rapporto con *Amoris laetitia*

La ricchezza del documento CEI *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio* a suo tempo non fu colta né da tutto l'episcopato italiano né in generale dagli sposi stessi, e la pastorale degli sposi nelle diocesi e nelle parrocchie rimase per lo più bloccata in schemi rigidi che né impostavano l'approccio in termini di "evangelizzazione" né valorizzavano il protagonismo degli sposi.

A distanza di più di quarant'anni, una prospettiva interessante si sta aprendo con l'esortazione apostolica *Amoris laetitia*: al di là delle discussioni scatenate a proposito delle situazioni difficili, considerate nel "famigerato" capitolo VIII, in *Amoris laetitia* si trovano alcune importanti sintonie tanto con il documento CEI quanto con il pensiero teologico e pastorale del patriarca Marco. Innanzitutto è simile l'approccio, riconoscibile in quella prospettiva che nel lessico di quarant'anni fa si chiamava "teologia contestuale": papa Francesco, infatti, propone di lasciar emergere la densità teologica del matrimonio dalle caratteristiche dell'esperienza vissuta delle coppie e delle famiglie. A bene vedere, si tratta di un approccio che era già stato adottato da don Germano Pattaro nei gruppi di spiritualità coniugale da lui coordinati. È simile, inoltre, anche il *linguaggio*, che mette in risalto i dati dell'esperienza quotidiana, entrando nelle dinamiche della vita delle coppie e delle famiglie: esemplare, al riguardo, il capitolo IV "L'amore nel matrimonio".

### 4. L'approccio teologico:

*l'amore è bello perché viene da Dio*

Nella visione che Cè ha del matrimonio, viene sempre assunto come punto di partenza che l'amore fra l'uomo e la donna è un dono di Dio; più precisamente, è il dono nel quale si rivela la natura trinitaria di Dio. Questa straordinaria realtà è resa possibile dall'Incarnazione: il Figlio di Dio, che si fa uomo e assume completamente la vita umana, istituisce una solidarietà profonda fra gli esseri umani e Dio, e rende possibile agli uomini partecipare alla vita trinitaria.

È nel battesimo che la vita degli esseri umani è trasformata, perché mediante questo sacramento uomini e donne vengono infatti inseriti nella vita di Cristo e così sono resi partecipi della vita trinitaria, della vita stessa di Dio. Il battesimo ci ricorda che questa trasformazione della vita è un dono, non proviene da noi, perché solo la potenza di Dio può assumere le nostre vite dentro la sua.

In forza dell'Incarnazione l'amore umano degli sposi diventa capace di rivelare l'amore di Dio.

Certamente l'amore uomo/donna è un dato della creazione, fa parte di quella "naturalità" che guida la dinamica di tutte le creature uscite dalle mani del Creatore e come dato creaturale, dunque, l'amore uomo/donna "precede" il significato che viene ad assumere a partire dall'Incarnazione; tuttavia, nella logica dell'Incarnazione, l'amore è molto più che un dato creaturale, perché viene assunto all'interno di quella vita nuova resa possibile da Cristo. Il patriarca Marco lo dice - come sempre - con parole semplici ma proporzionate alla profondità di questa realtà:

L'amore con cui vi amate, passa dal vostro cuore, ma viene da Dio che nei gesti propri dell'amore umano si rivela. È il mistero dell'Incarnazione che si compie!

Anche voi, come Maria; anche voi, come lei, nei gesti del vostro amore e del vostro dovere di coniugi e di genitori, rivelate l'amore di Dio, lo significate, lo donate. Primariamente essendo quel che siete, facendo quello che dovete fare. Poi e dipendentemente, con altre cose e altri gesti, ma primariamente col vostro essere e agire quotidiano di coniugi, di padre e di madre che si amano e sono aperti alla vita e la fanno crescere, nella fede e nell'amore, per la Chiesa e per il mondo.

In questo modo voi portate la benedizione di Dio nel cuore della vita di ogni giorno e nel cuore delle cose: in famiglia, con le famiglie vicine o amiche, sul posto di lavoro, in parrocchia, voi siete Maria che porta Gesù, voi siete un luogo nel quale Dio dimostra la sua piena riconciliazione col mondo che lui ha creato e che il peccato gli ha messo contro; siete un luogo nel quale Dio dimostra il suo amore salvatore per tutti gli uomini. Ciò che viene da voi, come frutto dell'amore, è santo: umano e santo.<sup>3</sup>

### 5. L'approccio teologico:

*la radice battesimale del sacramento*

Questa trasformazione, per la quale il significato umano dell'amore degli sposi acquista una dimensione teologica, è ciò in cui consiste la *sacramentalità* del matrimonio e avviene in forza del fatto che nel battesimo Cristo ci accoglie nella sua propria vita.

Tutto il quadro in cui Cè vede il matrimonio e la famiglia - e in cui ne parla - è definito da questa cornice, che lo rende possibile. La visione che Cè ha della coppia sponsale è dunque una visione essenzialmente *sacramentale*. Si potrebbe dire che per Cè non è l'amore umano a dare senso al matrimonio, bensì è il matrimonio, radicato nel battesimo e quindi nella vita di Cristo, a rivelare il vero senso e significato dell'amore uomo/donna; a sua volta, il matrimonio trova il suo significato più pieno nel sacramento.

A partire da qui, da questa purificazione radicale, da questa capacità di vita nuova che non scaturisce in noi

da noi, ma da Dio, voi coniugi siete capaci di venire assunti da Dio per essere, con la vostra carne e il vostro sangue, cioè con la vostra realtà sponsale e parentale quotidiana, segno e sacramento di Dio stesso.

A partire dalla grazia del battesimo, Dio nel vostro matrimonio e nella vostra vita di tutti i giorni narra se stesso, e voi diventate come la parola con cui Dio si racconta a tutti noi: una specie di esegesi di Gesù, il rivelatore del Padre, scritta mediante i fatti quotidiani della vostra vita. [...]

Questa consacrazione di Gesù è partecipata a tutti noi nel battesimo; ma è anche partecipata a voi, coniugi, per la grazia del matrimonio, perché la viviate in modo singolare e caratteristico. Come io e i presbiteri dobbiamo viverla in modo singolare e tipico in forza del nostro sacramento dell'ordine.<sup>4</sup>

Certamente, il patriarca Marco non intende stabilire alcuna contrapposizione o frattura fra l'amore "naturale" della coppia e il suo significato sacramentale:

La famiglia non sarebbe stata assunta da Dio come sacramento di sé, se essa non fosse in qualche modo, anche solo come realtà naturale, rivelazione di Dio, parola con cui egli si dice; se Dio stesso, nella sua vita intima, non fosse lui stesso "familiare".<sup>5</sup>

Per lui è fondamentale riconoscere che la realtà creaturale è già portatrice di un significato teologale, che viene espresso però nella sua pienezza quando tale realtà creaturale è inserita nella vita di Cristo con il battesimo.

L'approccio teologico di Cè al matrimonio potrebbe quindi essere riassunto in questo modo: il matrimonio come realtà sacramentale e il sacramento del matrimonio a sua volta inquadrato nella luce del sacramento del battesimo. Ne trovo conferma nelle parole di mons. Silvio Zardon che per quasi trent'anni ha diretto l'Ufficio della Pastorale degli sposi e della famiglia come attuazione pastorale delle linee indicate dal patriarca Marco:

Il disegno teologico della pastorale familiare del Patriarca prende le mosse dalla valorizzazione del sacramento del battesimo: ad esso egli sempre risale, quando richiama al valore sacramentale del matrimonio.

Questa attenzione alle radici battesimali della vita coniugale dei cristiani corrisponde non solo alla ricerca di una completezza del quadro teologico di riferimento, ma anche a un preciso sistema di significati pastorali, nel senso che egli colloca gli sposi nel cuore e alla pari di tutte le altre componenti della comunità cristiana. Egli evita così di fare degli sposi una "casta" o un "movimento" all'interno della vita della Chiesa, ma al tempo stesso evita che si corra il rischio della deresponsabilizzazione.<sup>6</sup>

Per questo egli arriva a parlare dell'amore degli sposi come di un miracolo:

E il miracolo più grande è l'amore. Il più grande prodigio che il cristiano può compiere è l'amore. È che voi vi amiate e che noi amiamo. [...]

E due sposi che si vogliono bene, tutti i giorni della loro vita, anche quando fanno fatica, nel mondo di oggi, non è un miracolo? Non sto lodandovi. Sto ringraziando Dio che anche oggi compie i suoi miracoli. Basta avere occhi per vedere. Voi avete dal Signore una grazia assolutamente straordinaria, che il nostro mondo non

conosce più. E avete il compito di essere testimoni del grande dono dell'amore coniugale che si realizza nella fedeltà quotidiana, quando vi è facile e quasi spontaneo e anche quando sareste tentati di non amare. [...] Questo vostro amore è la più grande testimonianza che possiate rendere: voi siete trasparenza dell'amore di Dio. Credeteci.

Non andiamo a cercare i miracoli soltanto a Lourdes. Il più grande miracolo, il carisma più grande è l'amore.<sup>7</sup>

## 6. La grazia del matrimonio

Il valore sacramentale del matrimonio è dato dalla grazia di Cristo effusa sugli sposi: una grazia che "santifica" il matrimonio non perché lo innalza a una realtà soprannaturale ma perché permette agli sposi di ricevere nelle loro vite la salvezza di Cristo, una salvezza che si impasta nella vita concreta, anche nella quotidianità e nelle difficoltà. Siccome è la grazia di Cristo, essa può vincere ogni elemento di peccato e può aprire una vita nuova, animata dalla potenza del Risorto.

C'è dunque un legame diretto fra la grazia del - e nel - matrimonio e la Pasqua, perché l'amore degli sposi esprime sacramentalmente l'amore di Dio, che si è riversato sugli uomini nel proprio Figlio. Il patriarca Marco lo esprime chiaramente quando dice che "gli sposi [sono] partecipi del mistero dell'Agnello"; e aggiunge:

Cari sposi, voi partecipate a questo mistero dell'Agnello, voi siete, nel mondo, il segno dell'amore che ama ostinatamente, guai se non ci fosse! Il mondo sarebbe spaventosamente povero. Guai se non ci fosse questo segno dell'amore che ama sempre, nei giorni gioiosi e nei giorni tristi, nella salute e nella malattia, come vi siete impegnati nel giorno delle vostre nozze. Guai se non ci fosse questo segno dell'amore incondizionato e gratuito: il mondo soccomberebbe. Invece l'Agnello, che porta il peccato, è presente nella storia dell'uomo. Per questo contrasto che c'è fra il peccato e l'amore, fra la presenza del male e l'Agnello, anche voi talora sentite nella vostra stessa vita la violenza dello scontro. Tuttavia dovete credere che in voi c'è la grazia dell'Agnello immolato: Lui vi vuole salvi e vincitori per cui, nelle difficoltà e nelle crisi che necessariamente il vostro amore attraversa, non abbiate paura. Credete, lasciate vivere l'Agnello di Dio nella vostra vita, lasciate che Cristo crocifisso vinca in voi il male e consegnatevi a Lui.<sup>8</sup>

[continua]

\* Testo, rivisto dall'Autore, della relazione tenuta al convegno dal medesimo titolo svoltosi presso la parrocchia di Campalto (Ve) il 26 maggio 2018 nel 4° anniversario della morte del patriarca Marco Cè.

<sup>1</sup> *Granello di senape*, nn. 56-57

<sup>2</sup> Ivi, n. 65.

<sup>3</sup> Omelia alla Festa della Famiglia, Basilica di San Marco, 18 dicembre 1982.

<sup>4</sup> Omelia alla Festa della Famiglia 1986, in *Cari sposi, care famiglie...*, EDB, Bologna 1995, pp. 30-31.

<sup>5</sup> Omelia alla Festa della Famiglia 1988, in *Cari sposi, care famiglie...*, p. 45.

<sup>6</sup> S. ZARDON, *Introduzione*, in *Cari sposi, care famiglie...*, pp. 8-9.

<sup>7</sup> Esercizi spirituali diocesani agli sposi, Cavallino, 2006.

<sup>8</sup> Omelia nella Festa della Famiglia, basilica di San Marco, 20 gennaio 2002.



## TAMAR, LA VEDOVA

Mariangela Gatti

docente della Scuola Biblica diocesana

*Questo contributo, come il seguente, sono frutto del convegno organizzato dalla Scuola Biblica diocesana l'11 marzo 2018, dal titolo: "Storia di Tamar. Con audacia, senza violenza, verso la vita".*

La storia di Tamar, narrata al cap. 38 della Genesi, rappresenta una delle pagine difficili, per non dire imbarazzanti, della Bibbia. Una "sordida storia di sesso", per dirla con Brueggemann<sup>1</sup>, nella quale nessuno dei personaggi fa propriamente una bella figura, e certo nessuno di loro può essere preso ad esempio. "Estraneo al contesto in cui è collocato, isolato sotto tutti i profili ed estremamente enigmatico, questo singolare capitolo non sembra contenere messaggi teologici significativi, al punto che risulta difficile capire in quale contesto potrebbe risultare di un qualche valore per l'esegesi teologica"<sup>2</sup>.

Siamo all'inizio della lunga sezione della storia di Giuseppe, che occupa la parte finale della Genesi a partire dal cap. 37, e già qui ci troviamo di fronte alla prima stranezza: appena iniziata la nuova sezione, il racconto si interrompe per narrare un'altra storia che, almeno all'apparenza, nulla ha a che fare con quella in cui è inserita, tranne che per la presenza di Giuda. Come sappiamo, Giuda è il quarto dei figli di Giacobbe e Lia, dopo Ruben, Simone e Levi. Nel cap. 37 Giuseppe è stato venduto ai Madianiti/Ismaeliti (la questione in verità è poco chiara) e l'idea è stata proprio di Giuda. Mentre Giuseppe veniva venduto dai Madianiti a Potifar, in Egitto, "Giuda si separò dai suoi fratelli e si stabilì presso un uomo di Adullam di nome Chira" (38,1).

Cosa spinge Giuda a fare questa scelta? Sembra quasi che si vergogni, che senta il bisogno di allontanarsi, di non dover più guardare in faccia i fratelli coi quali condivide la colpa del misfatto.

Nella nuova realtà Giuda sembra ritrovare una sua serenità, o almeno una normalità: si sposa - con una cananea - e ha tre figli: Er, Onan e Sela. Il tempo passa e "Giuda, per il suo primogenito Er, scelse una moglie che si chiamava Tamar" (v. 6). Chi sia questa Tamar non lo sappiamo, né sappiamo se sia ebrea o cananea. Sembra già molto che di lei almeno ci venga comunicato il nome. Va detto che il comportamento di Giuda è meno consueto di quello che potrebbe apparire: se ripensiamo agli altri matrimoni dei patriarchi, non c'è mai stata un'ingerenza così marcata nella scelta della moglie per il figlio, anzi. Giuda appare come un uomo determinato ma anche un po' prepotente, che vuole mantenere uno stretto controllo sulla vita del figlio<sup>3</sup>. La situazione prende però una piega inaspettata: Er muore. Non sappiamo neppure perché ciò accada, o meglio, il lettore sa qualcosa di più, e cioè che si tratta di una punizione da parte di Dio per qualcosa che Er avrebbe fatto ma che non sappiamo. Giuda sa ancora meno, ma cerca di risolvere il problema seguendo quella che appare essere una legge chiave nella Bibbia, cioè la legge del

levirato, in base alla quale se una donna fosse rimasta vedova senza aver avuto figli dal marito, era suo diritto/dovere sposare il fratello del marito morto: "Va' con la moglie di tuo fratello, compi verso di lei il dovere di cognato e assicura così una posterità a tuo fratello" (v. 8). Onan, non interpellato, così come non interpellata è Tamar, si ribella all'imposizione del padre/della legge, e anche lui adotta un comportamento non gradito a Dio che infatti lo fa morire.

Noi lettori conosciamo i retroscena e sappiamo che Tamar è innocente, ma non lo sa Giuda, un padre che vede morire due figli dopo aver sposato la stessa donna. Il sospetto che la colpa sia di Tamar (chissà, magari è una strega!) fa sì che Giuda, adducendo come scusa il fatto che il suo terzogenito sia ancora troppo piccolo, rimandi Tamar nella sua famiglia di origine: "Allora Giuda disse alla nuora Tamar: 'Ritorna a casa da tuo padre, come vedova, fin quando il mio figlio Sela sarà cresciuto'. Perché pensava: 'Che non muoia anche questo come i suoi fratelli!'" (v. 11). Tamar dunque è giovane e vedova, in una situazione di stallo: non può sperare in un altro matrimonio, perché formalmente in attesa che il terzo fratello la sposi, ma costretta a vivere nella sua famiglia di origine come fosse una ripudiata. Il tempo passa, la moglie di Giuda muore, Sela cresce e "Tamar aveva visto che Sela era cresciuto, ma che lei non gli era stata data in moglie" (v. 14).

Tamar dunque viene informata, pensa, capisce, progetta e agisce. Non sappiamo che cosa pensi, come arrivi ad elaborare il tutto. Possiamo ipotizzarlo, ma nulla ci viene detto. Pur sapendone di più di Giuda, ci dobbiamo accontentare di capire quello che accade dalle azioni. Tamar dunque si traveste, nel senso che smette gli abiti da vedova e si rende irriconoscibile con il velo. Poi si reca alla porta della città e rimane in attesa. Non c'è da stupirsi se "Giuda la vide e pensò che fosse una prostituta" (v. 15). Il travestimento funziona e Giuda viene ingannato. Ora finalmente si comincia a capire il progetto di Tamar: vuole fare in modo di avere un figlio dalla famiglia che l'ha rifiutata, anzi, dalla persona che l'ha ingannata. Tutto è organizzato nel dettaglio: lei recita bene la parte della prostituta, chiede il compenso e, alla promessa di un capretto per l'indomani, rilancia chiedendo una garanzia. In questo modo si fa dare da Giuda gli oggetti che lo identificano, già immaginando che le saranno utili in futuro: "Il tuo sigillo, il tuo cordone e il bastone che hai in mano" (v. 18), ossia ciò che doveva servire a identificare un uomo in antico: è come se lui le avesse dato la carta d'identità e la carta di credito.

È un momento cruciale della storia, non solo per lo



sviluppo dell'intreccio, ma anche da un punto di vista narratologico, perché il racconto assume un aspetto comico, che ci ricorda la commedia plautina. Gli ingredienti ci sono tutti: c'è il travestimento e c'è l'inganno. Giuda fa la figura dello sciocco e la scena che segue è esilarante: Giuda torna a casa, si confida con l'amico, anzi, lo manda a pagare la prostituta (non ha neanche il coraggio di andarci lui!) e poi fa finta di niente. Chira la ricerca, ma invano: la donna, sconosciuta a tutti, è sparita. Passano i mesi e a Giuda giunge la notizia che sua nuora è incinta. La reazione non ci stupisce: una vedova in attesa di sposarsi che rimane incinta è uno scandalo. Giuda la condanna immediatamente ad essere bruciata e nel lettore si insinua anche il sospetto che in fondo a Giuda la situazione non dispiaccia molto, perché dopotutto questa evoluzione della faccenda si presenta come un'inattesa soluzione al suo problema di trovare una scusa per non far sposare Tamar a Sela. Ovviamente Tamar aveva previsto tutto, mostra le sue credenziali e Giuda è costretto ad ammettere di aver agito scorrettamente: "Lei è più giusta di me" (v. 26).

Giuda ammette il suo sbaglio e Tamar riacquista una dignità: partorisce due bambini e poi scopriremo che uno di questi è fondamentale per la genealogia davidica. Giunti a questo punto, si ripropone la domanda iniziale: qual è il senso di questa storia? Se non fosse nella Bibbia, potrebbe essere una simpatica storia in cui una giovane donna, intelligente e determinata, riesce a raggiungere il suo scopo ingannando un uomo. Ma almeno tre motivi ci costringono a tentare un'analisi un po' più approfondita e a ricercare un senso in questa storia: innanzitutto, è nella Bibbia; e, anche ammesso che si trattasse di una storia che apparteneva al patrimonio orale antico che non si voleva perdere, resta il fatto che il redattore antico ha usato proprio "questa" storia per far partire da qui la genealogia davidica. Infatti, il Perez che Tamar partorisce sarà il progenitore di Booz, quello che sposerà Rut dalla quale avrà un figlio, Obed, che sarà, a sua volta, progenitore di Salomone e quindi della stirpe davidica.

Per cercare un'interpretazione convincente bisogna ritornare alla domanda iniziale: come mai questo episodio è posto proprio qui, a interrompere una storia altrimenti coerente in sé?

Un interessante suggerimento ci viene dal *midrash* di Genesi *Rabbah*, un commento rabbinico alla Genesi risalente al III-V sec. a.C. In corrispondenza della nostra storia viene posta la domanda: "Perché il capitolo su Giuda e Tamar interrompe due storie riguardanti Giuseppe - la vendita come schiavo e il tentativo di seduzione da parte della moglie di Potifar?" a cui tre maestri rispondono diversamente: "Le'azar disse: per legare una discesa a una discesa [*va yered con hurad*]. Yohanah disse: per legare *haker-na* con *haker-na* [riconosci, ti prego]. Samuel bar Nahman disse: per legare la storia di Tamar con quella della moglie di Potifar".

Infatti, se si mettono a confronto le due storie, quella di Giuseppe e quella di Giuda, si scoprono degli interessanti parallelismi linguistici, che di certo non sfuggivano al lettore/ascoltatore antico.

- *La discesa*. Quando al v. 1 si dice che "Giuda si separò" si usa lo stesso verbo che poi, quando si riprenderà la

storia di Giuseppe, verrà usato per dire che "Giuseppe era stato portato in Egitto" (39,1). Il parallelo si coglie meglio se usiamo una traduzione più letterale: 38,1 "In quel tempo, Giuda *scese*" - 39,1 "Ora Giuseppe *era stato fatto scendere in Egitto*". Nel caso di Giuda il verbo è all'attivo, perché il suo allontanamento verso una terra straniera è volontario, mentre quello di Giuseppe è subitito, e infatti è al passivo.

- *Riconosci, ti prego*. Anche in questo caso, l'espressione usata da Tamar con Giuda quando gli chiede di prendere atto che gli oggetti che ella mostra sono i suoi, è la stessa con cui in Gen 37,32 i fratelli di Giuseppe avevano mostrato la tunica insanguinata ad Isacco come testimonianza della morte del fratello. Stessa espressione per due realtà diverse, una di menzogna e una di ristabilimento della verità, pur in seguito ad un inganno.

- *Tamar e la moglie di Potifar*. Due donne che ingannano accomunate dal tema della seduzione ma, come nel caso precedente, una è nel giusto, per cui inganno e seduzione servono a far trionfare la verità, l'altra invece danneggia Giuseppe, anche se la scoperta della verità è solo dilazionata. Ma ci sono altri temi che legano le due storie: si pensi al capretto, sgozzato per usarne il sangue per rendere più attendibile la storia dello sbranamento di Giuseppe narrata a Giacobbe, e il capretto che, pur promesso, non verrà mai consegnato; oppure il tema della tunica, la famosa veste identificativa di Giuseppe, che ha un ruolo così importante sia nel capitolo 36, quando appunto viene tolta a Giuseppe e mostrata al padre, sia nel 39, quando a toglierla a Giuseppe è la moglie di Potifar, che poi, di nuovo, la userà per testimoniare qualcosa di non vero. La veste che Tamar abbandona (quella vedovile) e quella che indossa (in verità non particolarmente connotata) servono ugualmente ad ingannare, ma in modo e con finalità diverse, ancora una volta per far trionfare la verità e la giustizia. Ma l'aspetto che forse colpisce di più è l'ultimo parallelo che si ritrova in entrambe le storie: il tema del pegno. Anche qui, bisogna ricorrere all'ebraico per scoprire che il pegno richiesto (e ottenuto) da Tamar è reso con la stessa parola (*'eravon*) che verrà usata nelle ultime fasi della storia di Giuseppe, quando un Giuda ormai quasi irriconoscibile proporrà se stesso come pegno, garanzia, per portare Beniamino da Giuseppe (cfr. Gen 43,9 e 44,32). Insomma, è evidente che il redattore finale di questa parte della Genesi ha voluto creare una forte corrispondenza tra le due vicende, in cui il personaggio principale, o per lo meno il più interessante, non è, come potrebbe sembrare, Giuseppe, ma Giuda. Giuseppe è il protagonista, letterariamente parlando, dell'ampia sezione che lo riguarda, ma alla fine si tratta di un personaggio statico, perfetto dall'inizio alla fine. Ben diverso è il caso di Giuda: è odioso, fa delle cose orribili, ma è quello che farà un suo percorso di purificazione, o di presa di coscienza. Alla fine della storia, non sarà più lo stesso di prima. La storia di Tamar allora ci appare come l'inizio del percorso che Giuda farà per diventare veramente "una brava persona".

<sup>1</sup> W. BRUEGGEMANN, *Genesi*, Claudiana, Torino 2002 [ed. origin. 1982], p. 372.

<sup>2</sup> Ivi, p. 369.

<sup>3</sup> A. WENIN, *Giuseppe o l'invenzione della fratellanza*, EDB, Bologna 2017 [ed. origin. 2005], p. 63.

## UNA VEDOVA CORAGGIOSA

### Genesi cap. 38

Sandro Ventura

Segretario della Federazione Italiana per l'Ebraismo Progressivo

Nella lettura pubblica del testo che gli ebrei usano fare la mattina dello *shabbath*, la storia di Tamàr si inserisce nella *parashà* [sezione della Torah che viene letta settimanalmente] di *Wa-yéshev* (“E risiedette (Giacobbe)... nella terra di Canaan”) (Gen 37,1). In realtà nella *parashà* più che di Giacobbe, si narra di Giuseppe, dei suoi sogni, delle liti con i fratelli e della sua vendita in Egitto. A questo punto, il racconto della storia di Giuseppe si interrompe bruscamente, ed inizia la pericope di Giuda e Tamàr, dopo la quale riprende la narrazione di Giuseppe al servizio di Potifar. La *parashà* si conclude col capitolo 40, in cui Giuseppe interpreta il sogno del capo dei coppieri del faraone, che dimentica Giuseppe in prigione. La *parashà* successiva, di *Mikkètz*, (Gen 41) si apre col sogno del faraone delle sette vacche grasse che vengono divorate dalle sette vacche magre.

La contestualizzazione del racconto di Giuda e Tamàr nella narrazione biblica ne fa risaltare il grande valore letterario e gli aspetti simbolici, prestandosi a infinite ed inesauribili interpretazioni. Dicevano i nostri maestri che nella Torà non c'è “un prima ed un dopo”, ma tutto va preso nell'insieme, in modo unitario, anche sul piano cronologico. La critica testuale moderna e l'analisi delle fonti non smentiscono l'unitarietà del testo, ma lo affrontano su un piano scientifico, altrettanto valido ed utile. Il racconto biblico è assai sintetico ed essenziale, per cui i maestri del Talmùd hanno prodotto nei secoli una serie di *midrashim* che lo completano e lo sviluppano, talvolta in modo imprevedibile.

Giuda (l'etimologia del nome Yehuda è “lode a Dio”), separatosi dai fratelli, entra in rapporto con Hirà, un abitante di Adullàm (quindi di stirpe semitica) e sposa la figlia di Shuà, una cananea, il cui nome la Torà non cita, ma che il *midràsh* chiama Besue: la donna fa ubriacare e seduce Giuda e con lui concepisce e partorisce tre figli: Er (“infecundo”), Onàn (“lutto”) e Shelà (“tranquillo”). Giuda fa sposare Er con Tamàr (“palma”, la cui radice etimologica rimanda al verbo “ergersi”), di stirpe semitica. Il *midràsh* racconta che Besue, moglie di Giuda, odia la nuora Tamàr e le indirizza un maleficio. Questo comporta la rapida morte di Er, il quale era “dispiaciuto a Dio”, ma la Torà non ne dice il motivo, così come non dice niente sui sentimenti di Tamàr e di Giuda, rispetto alla perdita di Er. La Torà racconta i fatti per cui, data la legge del levirato, Tamàr viene a sposare Onàn, il secondo figlio di Giuda, il quale rifiuta di “dare un seme a suo fratello” e “quando va con la moglie di suo fratello guasta il suo seme a terra”. Questa condotta di Onàn “dispiacque a Dio che fece morire anche lui”. Anche qui il testo non dice niente sui sentimenti di Tamàr e di Giuda, però ci racconta che Giuda impone a Tamàr di fare la vedovanza, tornando a casa del proprio padre. Non vuole che il suo terzo figlio sposi Tamàr perché teme che anche lui possa morire. La ragione formale che impedirebbe il terzo matrimonio

sarebbe l'im maturità di Shelà, il figlio minore, ma la motivazione sottostante è la paura, più o meno giustificata, di Giuda. Viene così disconosciuto il diritto di Tamàr al terzo matrimonio. Il *midràsh* racconta anche che Besue, moglie di Giuda e madre di Shelà, la donna cananea che odiava Tamàr, lo aveva fatto sposare ad un'altra cananea. Racconta la Torà che “aumentarono i giorni” e morì anche la moglie di Giuda, il quale, dopo il periodo di vedovanza, volle partecipare col suo socio Hirà alla tosatura, cioè ad un evento festivo che si teneva a Timna. Tamàr sa che Shelà è cresciuto e che il suo diritto continua a non venire riconosciuto. Allora agisce: si toglie le vesti del lutto, si copre con un velo e si pone ad un incrocio, che in ebraico viene indicato come “apertura degli occhi”. Infatti Tamàr ha aperto bene i suoi occhi e ha compreso che, se non agisce, il suo diritto continuerà ad essere disatteso. Si espone in un luogo dove sa che Giuda dovrà passare. Chi non apre gli occhi è Giuda, che scambia la nuora per una prostituta. Non la riconosce, sembra, perché è velata. Ma il *midràsh* racconta che Tamàr, per pudore, si velava abitualmente anche quando viveva in casa con i mariti, per cui Giuda non l'aveva mai vista in volto.

Giuda è preso dal desiderio e dall'impulso di andare con quella che lui pensa sia una prostituta “laica” (l'ebraico qui usa il termine di *zonà* [pronuncia con la zeta dolce], che indica la prostituta svincolata dalla pratica religiosa). Giuda quindi “deviò verso di lei sulla strada” per chiedere alla donna di poter “andare con lei, poiché non sapeva che lei era sua nuora”. Con grande coraggio Tamàr chiede a Giuda “cosa mi darai per venire con me?” (Giuda continua a non riconoscerla. Come è possibile?). Lui le promette un capretto del gregge, ma a Tamàr non basta una promessa e chiede “un pegno”. Giuda, di nuovo, cade dalle nuvole: “Quale pegno ti darò?”. Con prontezza, Tamàr gli chiede i segni del suo potere maschile e principesco: “il tuo sigillo, il tuo *petil* (“cordone, filo”: una specie di collana? per tenere il sigillo?) ed il tuo bastone (segno fallico, lo scettro) che tieni nella tua mano”. Giuda dette a Tamàr gli oggetti richiesti, ebbe con lei un rapporto sessuale e lei rimase incinta di lui. Tamàr quindi “si alzò, se ne andò, e si tolse il velo di dosso e si vestì degli abiti della sua vedovanza”.

Giuda doveva darle però il capretto promesso, ma non se ne occupò personalmente, e delegò il suo “compagno adullamita” (Hirà?) incaricandolo di “riprendere il pegno dalla mano della donna, e non la trovò”. Di nuovo Giuda commette una serie di atti che lo deresponsabilizzano e ne rivelano il carattere: è impulsivo, facile preda del desiderio sessuale, ma generoso (accetta di dare a Tamàr i segni del suo potere) e puntuale (le fa avere il capretto promesso), ma interessato (vuole riprendere possesso dei segni del comando) e superficiale (delega l'adullamita). Come spesso succede quando si delegano ad altri le proprie responsabilità, anche Giuda non ottiene ciò che cercava.

L'adullamita cerca la *kedèsha* (la "prostituta sacra" che stava in vista - letteralmente "negli occhi" - sulla strada). E la gente del posto gli risponde che lì una *kedèsha* non c'è mai stata. L'adullamita riferisce l'accaduto a Giuda, che nuovamente si disinteressa della vicenda: "si tenga pure il pegno, che non abbiamo ad essere disprezzati" (*pluralis maiestatis* anche nel testo ebraico); una donna simile non meritava, secondo Giuda un maggiore interessamento; "ecco, ho mandato questo capretto e tu non l'hai trovata!" (rimprovera l'adullamita per la sua stessa mancanza). Dopo tre mesi viene riferito (non si sa da chi) a Giuda che "si è prostituita Tamàr tua nuora, ed ecco è rimasta incinta della prostituzione". La gente denuncia Tamàr a Giuda perché faccia rispettare la legge (e lui stesso non l'aveva fatta rispettare, rifiutandole il terzo figlio). E Giuda in due parole (in ebraico) la giudica e la condanna: "Portatela fuori e sia bruciata", senza neppure interrogarla (altro segno di superficialità). Ma Tamàr si ribella e non esce, ma fa uscire i pegni che Giuda le ha dato. Il *midràsh* racconta che, al momento buono, Tamàr non riesce a ritrovare i pegni ed invoca l'aiuto di Dio, che invia l'angelo Michele il quale mette gli oggetti bene in vista. Trovatili, Tamàr li getta ai piedi dei giudici, dicendo: "Il figlio che porto in grembo è dell'uomo cui appartengono questi oggetti! Ma a costo di morire tra le fiamme, io non lo tradirò. Spero dunque che sia lui stesso a parlare". Il *midràsh* continua: "Giuda balzò subito in piedi ed esclamò: "Fratelli miei, gente della casa di mio padre, ora so per certo che ciascuno miete ciò che ha seminato, nel bene e nel male, perciò tanto vale riconoscere le proprie colpe. Come fui io a prendere la tunica di Giuseppe e ad imbrattarla col sangue di un capretto, prima di gettarla ai piedi di mio padre (Giacobbe), dicendo "guarda se è la tunica di tuo figlio o no" (Gen 37,32), così ora debbo confessare di fronte alla corte che questo sigillo, questa corda e questo bastone mi appartengono". Giuda fa quindi *teshuvà*, cioè riconosce il proprio errore (di non aver fatto sposare Tamàr con Shelà) e riconosce che "lei è migliore di me", interrompendo il rapporto con lei ("e non continuò più a conoscerla"). Il *midràsh* aggiunge che in quel momento si udì una voce

celeste che diceva: "Entrambi siete innocenti; tutto ciò avvenne per volere del Signore!". In questo caso, a mio avviso, il *midràsh* mitiga troppo la drammaticità della vicenda biblica, ed in qualche modo deresponsabilizza e perdona tutti.

Ed ecco che alla fine della gravidanza nascono due gemelli che si contendono la primogenitura (come Giacobbe ed Esaù): e Pèretz ("irruzione, impeto, violenza") esce primo dal ventre di Tamàr, mentre Zèrach ("splendore") gli deve cedere la precedenza.

In questa vicenda emergono chiaramente gli elementi di forza e coraggio che rivela Tamar: affronta il lutto di due mariti, senza perdersi d'animo; si espone come prostituta, rischiando la vita; trova il modo di avere un rapporto sessuale trasgressivo con Giuda (l'unione fra suocero e nuora era proibita) pur di far valere il proprio diritto alla maternità; chiede ad un uomo potente gli oggetti simbolici del suo potere; nasconde pubblicamente la responsabilità di Giuda e lo protegge, rischiando la propria vita.

E Giuda? In definitiva si salva, ma è molto sbadato ed impulsivo. Salva la vita a Giuseppe, ma non lo restituisce al padre; si fa sedurre da una donna negativa, la figlia di Shuà; elude la legge del levirato, ritardando il matrimonio del figlio Shelà con Tamàr, seppure a fin di bene; non sa riconoscere la nuora, preso dalla pulsione sessuale; rinuncia, per timore di scandalo, ad indagare sulla donna con cui ha avuto un rapporto sessuale; giudica e condanna in modo superficiale, dando credito alle voci, ma senza andare fino in fondo alle questioni. È un uomo generoso, di buone intenzioni, che lascia le cose in sospeso, e che alla fine, messo alle strette, riconosce la propria responsabilità e fa *teshuvà*.

#### Bibliografia:

*Pentateuco e Haftaroht*, a cura di Rav Dario Disegni, Giuntina, Firenze 2013.

*La Bibbia di Diodati*, Mondadori, Milano 1999.

LOUIS GINZBERG, *Le leggende degli ebrei*, vol. 3, Adelphi, Milano 1999.

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXXI, n. 3 Luglio-Settembre 2018 - Pubblicazione trimestrale

## SOMMARIO



\_\_\_\_\_ pag. 1  
L'AMORE DEGLI SPOSI "IN USCITA"  
TERZO CICLO DI LETTURE  
DELLA *AMORIS LAETITIA*



\_\_\_\_\_ pag. 5  
LA GIOIA DELL'AMORE:  
UN DONO, UN COMPITO (1ª parte)  
*Marco Da Ponte*



\_\_\_\_\_ pag. 3  
LA BIBBIA AL CUORE  
DELLE CHIESE CRISTIANE  
*Gabriella Cecchetto*  
LA BIBBIA: VERSO UNA PREDICAZIONE  
ECUMENICA  
*Germano Pattaro*



\_\_\_\_\_ pag. 8  
TAMAR, LA VEDOVA  
*Mariangela Gatti*  
UNA VEDOVA CORAGGIOSA  
*Sandro Ventura*

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.  
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:  
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia  
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243  
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

*Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 30 agosto 2018.*

**APPUNTI  
DI TEOLOGIA**  
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale  
di Venezia n. 922 del 25.02.1998  
Sped. in AP art. 2 comma 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Venezia  
Organo del Centro di Studi Teologici  
"Germano Pattaro"  
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore  
*Marco Da Ponte*

Redazione  
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,  
Maria Leonardi, Paola Mangini,  
Antonella Pallini,  
Paolo Emilio Rossi,  
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico  
*Alberto Prandi*

Direttore responsabile  
*Leopoldo Pietragnoli*

Redazione  
San Marco, 2760  
30124 Venezia  
Tel. e fax 041 52.38.673  
E-mail: [segreteria@centropattaro.it](mailto:segreteria@centropattaro.it)  
[www.centropattaro.it](http://www.centropattaro.it)

Impaginazione & stampa:  
D'ESTE Grafica & Stampa  
Cannaregio, 5104/b - Venezia  
Tel. 041 528.56.67  
Fax 041 244.77.38  
E-mail: [info@grafichedeste.it](mailto:info@grafichedeste.it)